

I PROTAGONISTI -TIBERIO alias TIBERIOBIFRONTE

Svetonio, *Tiberio*, 68 Tiberio fu di corpo massiccio e robusto, di statura superiore alla media; largo di spalle e di torace, aveva, dalla testa ai piedi, le membra ben fatte e perfettamente proporzionate; la sua mano sinistra era più agile e più forte dell'altra e le articolazioni così salde che poteva forare con un dito un pomo appena colto e senza tare, mentre con un colpo di nocche poteva ferire la testa di un fanciullo o anche di un adolescente. Aveva la carnagione bianca, i capelli dall'attaccatura molto bassa sul di dietro, in modo che gli coprivano anche la nuca, cosa che sembrava in lui una caratteristica di famiglia; il viso era nobile, benché spesso si riempisse improvvisamente di foruncoli; gli occhi erano molto grandi e, cosa straordinaria, riuscivano a vedere anche di notte e nelle tenebre, ma per poco tempo e quando cominciavano ad aprirsi dopo il sonno, poi perdevano questo potere. Camminava a testa alta e rigida, con il volto solitamente contratto, in genere senza parlare o rivolgendo soltanto qualche rara parola a quelli che lo circondavano, e anche questo con estrema noncuranza, e non senza muovere distrattamente le dita.

PRIMA

Svetonio, *Tiberio*, 6 La sua infanzia e la sua giovinezza furono sfortunate e movimentate, perché accompagnò sempre i suoi parenti nella loro fuga; a Napoli, mentre tentavano di imbarcarsi segretamente per sfuggire ai nemici, poco mancò che li facesse prendere, richiamando l'attenzione in due riprese con i suoi vagiti, una volta quando fu strappato dal petto della nutrice, un'altra quando fu tolto dalle braccia della madre da coloro che, in un momento così critico, intendevano alleggerire le donne del loro fardello.

Svetonio, *Tiberio*, 10-13 Nel bel mezzo di tanti onori, nel fiore degli anni e nella pienezza della salute, decise improvvisamente di sparire e di andarsene il più lontano possibile; non si sa se per il disgusto verso sua moglie, che non aveva il coraggio né di incriminare, né di mandar via, e che per altro non poteva più sopportare, o per evitare di annoiare con la sua continua presenza e confermare la sua autorità, anzi accrescerla, standosene lontano, nei casi in cui lo Stato avrebbe avuto bisogno di lui. Alcuni ritengono che, spontaneamente, abbia ceduto il posto ai figli di Augusto, ormai divenuti adulti, e per così dire i diritti che egli aveva a lungo usurpati, occupando il secondo rango, e abbia seguito l'esempio di M. Agrippa il quale, vedendo M. Marcello chiamato alle cariche pubbliche, se n'era andato a Mitilene, per non apparire, nel caso fosse rimasto a Roma, suo concorrente o suo censore. È questo il motivo, d'altra parte, che egli addusse, ma più tardi. In quel momento ad ogni modo, con il pretesto di essere sazio di onori e di volersi riposare per le fatiche, chiese il congedo e non si lasciò piegare né dalle suppliche di sua madre, né da quelle del suo patrigno che, perfino in Senato, si lamentò di essere abbandonato.

[...] si diresse [...] a Rodi (6 a. C.), l'isola che, per la sua amenità e salubrità, lo aveva affascinato fin dai giorni in cui vi era approdato, ritornando dall'Armenia. Là si accontentò di una modesta abitazione e di una casa di periferia non molto più vasta e adottò un genere di vita assolutamente semplice. [...] Scaduto il tempo del suo potere tribunizio, confessò alla fine di non aver avuto altro scopo, ritirandosi, se non quello di evitare ogni sospetto di concorrenza nei confronti di Gaio e Lucio, e chiese, dal momento che ormai era assicurato su questo punto, perché ormai li sapeva grandi e in grado di tollerare facilmente il secondo rango, di rivedere i suoi parenti, dei quali sentiva nostalgia. Ma non ottenne nulla, anzi lo avvertirono di non preoccuparsi più dei suoi che aveva abbandonato con tanta sollecitudine. Restò allora a Rodi, contro la sua volontà e riuscì a mala pena ad ottenere, su intervento di sua madre e per mascherare questa disgrazia, che il titolo di luogotenente di Augusto giustificasse la sua lontananza. Da allora però visse non più come un privato, ma come un uomo sospettoso e timoroso. Rinunciò anche alle sue abituali esercitazioni di equitazione e all'addestramento delle armi e, abbandonando il costume romano, si ridusse ad un mantello e ai sandali greci. In tale situazione rimase quasi per due anni, ispirando ogni giorno di più odio e disprezzo. [...] Lo chiamavano "l'esiliato" (*exul*).

15 Ritornato a Roma (1 d. C.) [...] abbandonò le Carene e la casa di Pompeo per trasferirsi sull'Esquilino, presso i giardini di Mecenate e si dedicò completamente al riposo (*ad quietem*), assolvendo soltanto i suoi impegni privati, senza prendere nessuna parte agli affari pubblici. **Quando, dopo tre anni o poco meno, Gaio e Lucio morirono, fu adottato da Augusto, quasi nello stesso periodo in cui venne adottato il loro fratello M. Agrippa, ma lui stesso fu obbligato ad adottare Germanico, il figlio di suo fratello.** (4 d. C.) [...] sembra che [Augusto] non abbia rifiutato l'adozione perché vinto dalla preghiera di sua moglie, forse anche spinto dall'ambizione di essere un giorno ancor più rimpianto quando avesse avuto un tale successore. D'altra parte non posso credere che un

principe tanto riflessivo e prudente si sia comportato alla leggera, soprattutto in una questione così importante; penso piuttosto che, dopo aver soppesato i vizi e le virtù di Tiberio, abbia trovato queste più apprezzabili.

GLI EXORDIA REGNI

Svetonio, *Tiberio*, 23 Convocato il Senato, in virtù dei suoi poteri tribunizi, cominciò un'allocuzione, poi, improvvisamente, come se cedesse al dolore, emise profondi sospiri dicendo di voler perdere non solo la voce, ma anche la vita e incaricò il figlio Druso di leggere il suo discorso. Fu portato quindi il testamento di Augusto [...]. Fece leggere da un liberto questo testamento che cominciava così: «Poiché una sorte crudele mi ha tolto i miei figli Gaio e Lucio, sia Tiberio Cesare mio erede per la metà più un sesto.» Proprio questa formula confermò il sospetto di coloro che pensavano che Augusto lo avesse scelto come successore più per necessità che per convinzione, dal momento che non si era astenuto dal fare una simile premessa.

| | |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Tacito, <i>Annales</i> , I, 7 | Svetonio, <i>Tiberio</i> , 24 |
| <p>Tiberio infatti prendeva ogni iniziativa attraverso i consoli, quasi che esistesse la vecchia repubblica, ancora insicuro del potere (<i>tamquam vetere re publica et ambiguus imperandi</i>). E anche l'editto, con cui convocava i senatori nella curia, lo pubblicò, richiamando nell'intestazione solo la sua potestà tribunicia, conferitagli sotto Augusto. Sobrio il testo dell'editto e improntato a chiara modestia: intendeva consultarli sulle onoranze funebri del padre e non voleva allontanarsi dalla salma: era l'unico ufficio pubblico che si assumeva. Però, alla morte di Augusto, aveva dato la parola d'ordine alle guardie pretorie come <i>imperator</i>; le sentinelle, le guardie armate e tutto il resto richiamavano la realtà di una vera corte; soldati lo accompagnavano nel foro, soldati lo scortavano nella curia. Inviò messaggi agli eserciti, come se avesse in pugno il principato, e l'esitazione traspariva solo quando parlava in senato. E la ragione principale stava nel timore che Germanico, a capo di tante legioni e immensi contingenti di alleati e forte di un eccezionale favore popolare, preferisse prendersi subito l'impero, anziché aspettare (<i>habere imperium quam exspectare mallet</i>). Non trascurava neanche la pubblica opinione e ci teneva ad apparire come prescelto e chiamato dallo stato e non invece arrampicatosi al potere, grazie agli intrighi di una moglie e all'adozione compiuta da un vecchio. In seguito fu chiaro che aveva indossato la maschera dell'esitazione, per scrutare anche i sentimenti dei cittadini più autorevoli. Fissava infatti nella mente parole ed espressioni del volto, per distorcerle poi in elementi di accusa (<i>verba vultus in crimen detorquens recondebat</i>).</p> | <p>Sebbene non avesse mai esitato ad impossessarsi subito del potere e a esercitarlo, perché si diede anche una guardia militare, vale a dire la forza e i simboli della sovranità (<i>vi et specie dominationis assumpta</i>), tuttavia lo rifiutò a lungo. Recitando la più impudente commedia, ora rispondeva alle sollecitazioni dei suoi amici, rimproverando loro di non sapere quale bestia mostruosa fosse l'Impero, ora, quando il Senato lo supplicava, gettandosi ai suoi piedi, lo teneva in sospenso con risposte equivoche e astute, al punto che alcuni persero la pazienza e uno gridò, nel bel mezzo di questa agitazione: «O accetti, o rinunci!», mentre un altro gli disse in faccia che se alcuni erano lenti a mantenere ciò che avevano promesso, lui al contrario era lento a promettere ciò che già teneva. Alla fine, quasi costretto e lamentandosi di addossarsi una miserabile e pesante schiavitù, accettò l'Impero, non rinunciando però ad esprimere la speranza che un bel giorno se ne sarebbe scaricato. Ecco le sue testuali parole: «Fino a quando arriverò al momento in cui a voi sembrerà giusto accordare un po' di riposo alla mia vecchiaia.»</p> |

Svetonio, *Tiberio*, 26 Liberato alla fine dai suoi timori, nei primi tempi si comportò veramente come un normale cittadino e poco meno di un privato. In mezzo ad una quantità enorme di onori straordinari, ne accettò soltanto alcuni e senza esagerare. MA 33 A poco a poco il padrone finì con il manifestarsi (*principem exeruit*: lasciò venir fuori il princeps) e a lungo si mostrò senza dubbio capriccioso, ma sempre indulgente e sollecito per gli interessi dello Stato. Da principio non interveniva se non per prevenire gli abusi. 39 Quando però gli morirono i due figli, Germanico in Siria e Druso a Roma, si ritirò in Campania. Tutti furono concordi nel pensare e nel dire che non sarebbe più tornato a Roma e che quanto prima sarebbe morto. E poco mancò che l'una e l'altra di queste previsioni si realizzassero: infatti a Roma non ci tornò più e qualche giorno dopo la sua partenza, mentre cenava presso Terracina in una splendida villa chiamata «Spelonca» un gran numero di enormi sassi caddero accidentalmente dall'alto, molti invitati e servi furono schiacciati e lui si salvò contro ogni speranza¹.

¹ Seiano gli aveva fatto scudo col suo corpo.

40 Percorsa la Campania, dedicato un tempio di Giove a Capua e un tempio di Augusto a Nola, operazioni che gli avevano fornito il pretesto per la partenza, si ritirò a Capri, portando le sue preferenze su quest'isola, perché vi si giungeva da un solo lato, su una spiaggia ristretta, in quanto era circondata da rocce a picco, di grande altezza, e da un mare profondo.

CAPRI – ESILIO DORATO (dal 27 d. C.)

67. Cesare intanto, [...] insofferente di municipi, colonie e quant'altro fosse posto in terraferma, si eclissò nell'isola di Capri, che un braccio di mare di tre miglia separa dall'estremità del promontorio di Sorrento. Credo che in particolare gli sia piaciuto quel luogo solitario, perché il mare all'intorno è senza porti e pochi sono gli approdi solo per piccole imbarcazioni, e nessuno potrebbe sbarcare sfuggendo alle sentinelle. Mite il clima d'inverno, per la barriera opposta dal monte alle raffiche dei venti; dolcissima l'estate, con l'isola esposta al favonio² e circondata da mare ampio e aperta sul più suggestivo dei golfi, prima che l'eruzione del Vesuvio mutasse la configurazione del luogo. [...] Tiberio vi si era installato, prendendo come residenza dodici ville, ciascuna con un proprio nome; e, come un tempo era tutto assorbito negli affari di stato, così ora si concedeva a segreti piaceri e a un ozio corrotto (*quanto intentus olim publicas ad curas tanto occultiores in luxus et malum otium resolutus*). (Tacito, *Annales*, IV, 67)

LA MORTE

Svetonio, *Tiberio*, 74 Trattenuto però dal cattivo tempo e dall'aggravarsi del suo male, morì poco tempo dopo nella villa di Lucullo a settantotto anni di età. Alcuni ritengono che Gaio [Caligola] gli avesse dato un veleno che lo consumò lentamente, altri che gli venne negato il cibo quando lo chiese in un momento in cui la febbre era scomparsa, altri infine che fu soffocato con un cuscino quando, ritornando in sé, reclamò l'anello che gli era stato tolto quando era in coma. Seneca dice che, sentendosi prossimo alla fine, si sfilò l'anello come per consegnarlo a qualcuno, poi, dopo averlo tenuto qualche minuto così, se lo rimise al dito e restò a lungo sdraiato, immobile, con la mano sinistra rigida; improvvisamente, chiamati i suoi servi, poiché nessuno rispondeva, si alzò e, perdute le forze, cadde morto poco lontano dal suo letto.

Tacito, *Annali*, VI, 50 Il fisico, ogni altra energia, ma non la dissimulazione (*nondum dissimulatio*) abbandonavano Tiberio. Identica la freddezza interiore; circospetto nelle parole e nell'espressione, mascherava, a tratti, con una cordialità manierata il deperimento pur trasparente. Il diciassettesimo giorno prima delle calende di aprile, il suo respiro si fermò e si credette concluso il suo corso terreno; e già Gaio Cesare, accompagnato da una folla di persone plaudenti, usciva a gustare la prima ebbrezza dell'impero, quando giunse la notizia che a Tiberio tornava la voce, che aveva riaperto gli occhi e che chiedeva che gli portassero del cibo, per rimettersi dallo sfinimento. Si diffuse il panico in tutti, e si dispersero gli altri, fingendosi ciascuno mesto o sorpreso; Gaio Cesare, in un silenzio di pietra, aspettava, dopo quella vertiginosa speranza, la definitiva rovina. Macrone, senza perdere la testa, fa soffocare il vecchio sotto un mucchio di coperte e allontana tutti dalla soglia. Così finì la vita di Tiberio a settantotto anni di età.

VIZI

ALCOOLISMO: Svetonio, *Tiberio*, 42: Quando era ancora recluta nell'esercito, la sua eccessiva passione per il vino lo faceva chiamare «Biberio» invece di Tiberio, «Caldio» invece di Claudio, e «Mero» invece di Nerone. (cioè Caldio Biberio Merone, come dire gran bevitore di vino puro).

LUSSURIA: Svetonio, *Tiberio*, 42: Istitui un nuovo incarico, «L'intendenza dei piaceri» (*officium instituit a voluptatibus*), che affidò al cavaliere romano T. Cesonio Prisco.

43 Nel suo ritiro di Capri pensò anche di installare un locale con posti a sedere per segrete oscenità; là gruppi di giovani fanciulle e di giovanotti corrotti raccolti da tutte le parti, e inventori di mostruosi accoppiamenti, che egli chiamava «spintri», riuniti in triplice catena, si prostituivano tra loro in sua presenza, per eccitare con questo spettacolo le sue voglie assopite. Adornò alcune camere situate in parti diverse con immagini e statuette che riproducevano i quadri e le sculture più lascive e vi aggiunse i libri di Elefantide³, perché a nessuno nell'amplesso mancasse il modello della posa che gli ordinava di prendere. [...] ormai tutti lo chiamavano apertamente «Caprineo», con un gioco di parole sul nome dell'isola.

² Fön.

³ Poetessa greca (I sec a.C.) accreditata nel mondo antico quale autrice di operette letterarie dal forte carattere erotico. Tipo Kamasutra.

44 Gli si attribuiscono turpitudini anche peggiori e tali che appena si ha il coraggio di descrivere o intendere e quasi si stenta a credere. Avrebbe abituato alcuni fanciulli di tenerissima età, che chiamava «piccoli pesciolini», a muoversi e giocare tra le sue cosce, mentre nuotava, perché lo eccitassero a poco a poco con la lingua e con i morsi; si dice anche che, come se si trattasse di un seno, desse da succhiare le parti naturali del suo corpo a fanciullini già più grandicelli, ma non ancora svezzati.

INAZIONE Svetonio, *Tiberio*, 47 Divenuto imperatore non fece costruire nessun grande monumento. Diversamente da Augusto: Svetonio, *Augusto*, 28 egli l'abbellì a tal punto che giustamente si vantò di lasciare di marmo una città che aveva ricevuto di mattoni.

NATURA CRUDELE E SENZA PIETÀ che si rivelò fin dall'infanzia.

Svetonio, *Tiberio*, 57 Sembra che il suo professore di retorica Teodoro di Gadara, sia stato il primo a penetrarlo con perspicacia e a definirlo esattamente con una immagine, perché, ogni volta che lo rimproverava, lo chiamava «fango intriso di sangue» (*lutum a sanguine maceratum*). Ma questa crudeltà si manifestò ancor più chiaramente quando divenne imperatore, perfino agli esordi, quando ancora cercava di guadagnarsi il favore pubblico con una finta moderazione (*moderationis simulatione*).

Giravano versi anonimi

| | |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Brutta bestia, vuoi che te la dica in breve? Mi venga un colpo se tua madre può volerti bene. Non sei cavaliere; perché? Non hai centomila sesterzi; se vuoi saperlo, sei solo l'esiliato di Rodi. Cesare, hai posto fine all'età d'oro di Saturno: Finché vivrai, infatti, sarà sempre età del ferro. Il vino lo ripugna, perché costui ha sete di sangue, ormai: | Di sangue si sazia, come un tempo di vino puro. Romolo, guarda il felice Silla, felice non per te, ma per sé, e se vuoi guarda anche Mario, ma al suo ritorno, e così pure Antonio che scatena le guerre civili, guarda le sue mani più di una volta insozzate di crimini, ed esclama: Povera Roma! Con molto sangue ha regnato chiunque dall'esilio sia giunto al comando. |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|

Svetonio, *Tiberio*, 62 Una delazione a proposito della morte di suo figlio Druso, esasperò la sua ferocità che si accrebbe e raddoppiò. Credeva infatti che Druso fosse morto di intemperanza e di malattia, ma quando venne a sapere alla fine che era stato avvelenato in seguito ad un'intesa criminale tra la moglie Livilla e Seiano, non risparmiò a nessuno né torture né supplizi; la decisione di appurare la verità di questa faccenda lo assorbì talmente per giorni interi che ordinò di torturare seduta stante un ospite di Rodi, che aveva chiamato a Roma con una lettera amichevole e del quale gli era stato comunicato l'arrivo, come se si trattasse di un testimone indispensabile all'inchiesta. Quando poi fu scoperto lo sbaglio, lo fece uccidere ugualmente, perché non potesse raccontare a tutti il sopruso subito. A Capri si mostra il luogo delle esecuzioni, da dove i condannati, dopo lunghe e crudeli torture, venivano precipitati in mare sotto i suoi occhi e dietro suo ordine; in fondo al precipizio li attendeva una schiera di marinai che massacravano i corpi a colpi di remi e di pertiche, finché non rimaneva loro nemmeno un soffio di vita.

INVIDIA/ODIO/CRUDELTÀ VERSO I PARENTI Svetonio, *Tiberio*, 50 Ben lontano dall'addolcire l'esilio di sua **moglie Giulia** con qualche attenzione o qualche atto di bontà, che sarebbe stato il minimo, rese ancora più severi gli ordini di suo padre, che la tenevano prigioniera in una città, e le impedì anche di uscire di casa e di avere contatti con gli uomini; non solo ma la defraudò del peculio che il padre le aveva concesso e della rendita annua, con il pretesto che essa ricadeva sotto il diritto comune in quanto Augusto nel suo testamento non aveva dato nessuna disposizione a questo proposito. Stanco di sua madre **Livia**, che egli accusava di voler governare l'Impero insieme con lui, evitò di incontrarla continuamente e di avere con lei conversazioni troppo lunghe e troppo intime, per non dare l'impressione di regolarsi secondo i suoi consigli, dei quali tuttavia era solito aver bisogno e servirsi qualche volta. 52 Non amò né il **figlio naturale Druso**, né quello adottivo **Germanico**, anzi odiò il primo per i suoi vizi, perché aveva una condotta troppo molle e rilassata. Così anche la sua morte non lo contristò eccessivamente e quasi subito dopo i funerali riprese il corso normale degli affari, vietando di protrarre più a lungo il lutto pubblico.

53 Poiché la nuora un giorno a tavola, rifiutò di gustare la frutta che egli le porgeva, smise anche di invitarla, con il pretesto che lo accusava di volerla avvelenare. In realtà si trattava di una commedia montata ad arte: egli le offriva la frutta per metterla alla prova, ma in modo che essa rifiutasse, ben convinta che ne andava

della propria vita. Infine, accusandola di volersi rifugiare ora ai piedi della statua di Augusto, ora presso gli eserciti, **la relegò nell'isola di Pandataria** e, dal momento che anche qui lo insultava, la fece bastonare da un centurione che le cavò un occhio. Agrippina decise allora di lasciarsi morire di fame, ma Tiberio ordinò di nutrirla aprendole la bocca con la forza. Quando, per la sua ostinazione, fu trovata morta, non cessò di accanirsi contro di lei, ma dopo aver raccomandato di annoverare fra i giorni nefasti quello della sua nascita, si fece anche un merito di non aver ordinato di strangolarla e gettarla nelle Gemonie. Svetonio, *Tiberio*, 61 In seguito fece esplodere la sua crudeltà sotto tutte le forme e non gli vennero meno le occasioni perché cominciò a perseguitare dapprincipio **i famigliari e anche i semplici conoscenti di sua madre, poi quelli dei nipoti e della nuora, infine quelli di Seiano**; e fu proprio dopo la morte di quest'ultimo che la sua barbarie raggiunse il culmine.

LA MAMMA è SEMPRE LA MAMMA?

Svetonio, *Tiberio*, 50 È certo comunque che nei tre anni che passò lontano da Roma, mentre sua madre era viva, non la vide che una volta sola, un giorno soltanto e per pochissime ore; in seguito non si preoccupò affatto di andarla a visitare durante la sua malattia e quando morì, mentre tutti speravano che arrivasse, lasciò passare molti giorni, in modo che i funerali ebbero luogo quando il corpo era già completamente decomposto, ed egli la privò dell'apoteosi, dicendo che essa stessa aveva disposto così.

Tacito, *Annales*, IV, 57 “La causa del ritiro l'ho attribuita, sulla scorta di numerose fonti, alle trame di Seiano; ma poiché, dopo aver mandato a morte Seiano, trascorse altri sei anni in quell'isolamento, sono spesso tentato di domandarmi se non sia più vicino al vero attribuire la scelta allo stesso Tiberio, preoccupato di occultare, in luoghi appartati, la crudeltà e l'esercizio arrogante del potere, che nei fatti svelava. Pensavano alcuni che, nel degrado fisico della vecchiaia, si vergognasse dell'aspetto della sua persona: alto di statura, incurvato e gracile, era calvo e col volto pustoloso e spesso spalmato di impiastri. Già al tempo del ritiro a Rodi s'era abituato a evitare le compagnie e a circondare di riserbo i suoi piaceri. Si dice anche che sia stato **cacciato da Roma dal carattere dispotico della madre**, che rifiutava di associare a sé nell'esercizio del potere, e perché non poteva allontanarla per altro verso, **avendo proprio da lei ricevuto quel potere come dono**. [...] Questo gli rinfacciava Augusta e di questo gli chiedeva conto.”

Tacito, *Annales*, V, 1. [29 d.C.]. Sotto il consolato di Rubellio e Fufio, il cui soprannome fu per entrambi Gemino, venne a morte, in tardissima età, Giulia Augusta, donna di chiarissima nobiltà perché apparteneva alla famiglia Claudia ed era stata adottata dai Livii e dai Giulii. Il primo matrimonio, con figli, la legò a Tiberio Nerone che, proscritto nel corso della guerra di Perugia, poté tornare a Roma solo a pace conclusa fra Sesto Pompeo e i triumviri. Poi Augusto, invaghitosi della sua bellezza, la tolse al marito, non sappiamo se contro il volere di lei (*incertum an invitam*), con tanta impazienza da condurla, senza darle il tempo di partorire, ancora incinta, nella propria casa. In seguito ella non diede alla luce altra prole, ma, congiunta al sangue d'Augusto attraverso l'unione di Agrippina e Germanico, ebbe comuni con lui i pronipoti. Irreprensibile nella vita familiare secondo gli antichi modelli, affabile più di quanto fosse consentito alle donne d'un tempo, madre dispotica e moglie indulgente, capace di adeguarsi perfettamente alle manovre del marito e alla dissimulazione del figlio (*mater impotens, uxor facilis et cum artibus mariti, simulatione filii bene composita*). Ebbe funerali non sfarzosi e il suo testamento rimase a lungo senza esecuzione. Le recitò l'elogio funebre il pronipote Gaio Cesare, che più tardi raggiunse il potere.

Tacito, *Annales*, I, 10, 5 Funesta allo Stato come madre, alla famiglia dei Cesari come matrigna (*gravis in rem publicam mater, gravis domui Caesarum noverca*)

MA

IN BUONA FEDE RISPETTOSO DELLA RES PUBLICA

Svetonio, *Tiberio*, 28 Nei confronti delle ingiurie, delle diverse offensive e dei versi satirici che lo riguardavano, insieme con i suoi, fu di una pazienza costante e ripeteva spesso che «in uno Stato libero la parola e il pensiero dovevano essere liberi» (*firmus ac patiens subinde iactabat in civitate libera linguam mentemque liberam esse debere*). 30 Inoltre, entro una certa misura, diede l'illusione delle libertà (*speciem libertatis*) lasciando al Senato e ai magistrati il prestigio e i poteri di una volta.

BUON AMMINISTRATORE

Prima di Seiano Tacito, *Annales*, IV, 6. [...] La plebe subiva s' il flagello di dure carestie, ma il principe non ne aveva colpa alcuna, anzi cercò di porre rimedio alla sterilità della terra e alle difficoltà dei trasporti via mare con tutto l'impegno e la diligenza possibili. Ed era attento a che nelle province non nascessero

disordini per nuovi carichi fiscali e che potessero sopportare le vecchie tasse, senza che si dovesse subire l'avidità e l'assoluta mancanza di scrupoli delle autorità preposte; s'ignoravano pene corporali e confische di beni. Limitate erano in Italia le proprietà agricole dell'imperatore, contenuto il numero di schiavi, la sua casa era affidata a pochi liberti; e, se mai fossero sorti contrasti tra lui e un privato, c'erano il foro e la legge.

UOMO DI BUON SENSO, CAPACE ANCHE DI HUMOUR

Circolavano vari aneddoti: Svetonio, *Tiberio*, 32 "Un giorno, mentre era in esilio a Rodi, Tiberio, il futuro imperatore, chiese una conferenza particolare al grammatico Diogene che teneva lì le sue lezioni. Il grammatico, però, non lo volle ricevere e gli fece dire da uno schiavo di attendere il settimo giorno. Diventato Tiberio imperatore, un giorno il grammatico Diogene, trovandosi a Roma, si presentò alla sua porta per rendergli omaggio. L'imperatore non lo volle ricevere e gli fece dire semplicemente di ritornare dopo sette anni."

"Ad alcuni governatori che cercavano di convincerlo ad aumentare le tasse nelle province scrisse che «il buon pastore deve tosare le sue pecore, non scorticarle».

Fedro, II, 5, Tiberius Caesar ad atriensem

Esiste, in Roma, una razza speciale di faticoni, in movimento continuo, affaccendata nell'ozio, ansante senza alcun pro, che non fa nulla sbracciandosi molto, importuna a se stessa, agli altri poi noiosissima. Costoro, se pur lo posso, con un racconto dal vero vorrei correggerli: merita che vi si presti attenzione. L'imperatore Tiberio, che era in viaggio per Napoli, giunse alla villa che aveva al promontorio Miseno⁴: la costruì, sul cocuzzolo della montagna, Lucullo: di là si affaccia al mar Siculo, guarda di qua sul Tirreno: ed un atriario, di quelli elegantissimi, a cui scendeva senza una piega, giù dalle spalle, la tunica, fatta di lino Pelusio, orlata ai lembi di frange,

mentre il padrone passeggia lungo gli ameni verzieri, prende a bagnare con un annaffiatoio di legno il terreno arso, ostentando che è, quel servizio, un suo atto di cortesia. Non fa colpo. Poi, sul viale, pei noti andirivieni, gli corre davanti e smorza la polvere. Lo riconosce, capisce, Cesare, a che voglia giungere, e quando l'altro si attende già chi sa quale fortuna; «Già!», gli grida il padrone. Pensate se si precipiti alacramente, in solluchero, certo del dono. E allora scherzò con tali parole la maestà d'un tal principe: «Non hai gran che faticato, ed hai gettato il tuo tempo: in casa mia gli schiaffi⁵ costano molto di più».

BUON GENERALE

Velleio Patercolo (20 a. C. – post 30 d. C.) di Tiberio scrive: Educato secondo gli insegnamenti di precetti sublimi, giovane dotato in grande misura di nobiltà, di bellezza, di prestanta fisica, di ottima cultura e grandissimo ingegno, che fin d'allora [...] già nell'aspetto si mostrava principe. (II, 94)

II, 106 quando Tiberio torna dai suoi soldati nel 6 d. C. [...] gli uomini, rivedendo il loro vecchio generale, un Cesare per meriti e virtù prima ancora che di nome, si felicitavano, ciascuno, più calorosamente con se stessi che con lui. E poi le lacrime di gioia che alla sua vista sgorgavano dagli occhi dei soldati, e lo slancio e l'esultanza veramente straordinaria nel salutarlo, e il desiderio di toccargli una mano, senza che potessero trattenersi dall'aggiungere: *Ti vediamo, generale? Ti abbiamo ancora con noi sano e salvo? E subito dopo: Io, comandante, sono stato con te in Armenia, io in Rezia, io sono stato decorato da te in Vindelicia, io in Pannonia, io in Germania*, sono cose, queste, che né a parole potrebbero dirsi né forse sarebbero credute.»

⁴ Dove, tra l'altro, morì.

⁵ Durante la cerimonia della manomissione, il magistrato toccava lo schiavo con una verga, non prima che il proprietario gli avesse dato un finto schiaffo, come a simboleggiare la sua ultima punizione ricevuta da schiavo.

Il, 111 (quando Tiberio arrivò in Germania) Oh, in quel primo anno quale moltitudine non ci vedemmo di fronte di eserciti nemici! In quante occasioni l'accortezza del nostro generale non ci sottrasse, con un piccolo numero di uomini, a tutte le loro forze furiose e compatte! Come la sua costanza e fermezza seppe conciliare a un tempo l'utilità del pubblico servizio e la dignità del comando!

E la conclusione del II libro

[131] Giove Capitolino e tu Marte Gradivo, fondatore e sostegno del nome romano e tu, Vesta, custode del fuoco eterno, e voi, divinità tutte che avete innalzato questa mole dell'impero romano ai più alti fastigi del mondo, vi scongiuro e vi invoco, a nome di questo popolo: guardate, salvate e proteggete questo stato di prosperità, questa pace, questo principe; a lui, al termine di una lunghissima dimora tra gli uomini, destinate, il più tardi possibile, dei successori le cui spalle siano in grado di sostenere il dominio del mondo tanto validamente, quanto sentiamo che sono state le sue e assecondate, se sono pii, i propositi dei cittadini e rendeteli vani, se sono empi.

Aneddoto famoso:

Velleio Patercolo, *Historiae* II, 107 Non posso fare a meno di raccontare, in mezzo a vicende così grandi, anche il seguente episodio, per quel che vale: avevamo occupato col nostro accampamento la riva al di qua dell'Elba, mentre l'altra sfavillava delle armi dei nostri valorosi nemici, che a ogni movimento delle nostre navi ripiegavano in fretta, quando un barbaro anziano, di eminente corporatura e per quanto lo indicava l'abbigliamento, di alto rango, salì su una barca scavata in un tronco, come è loro costume, e guidandola da sola, arrivò fino a metà del fiume e chiese che gli fosse concesso di sbarcare senza pericolo nella riva che occupavamo in armi e di vedere l'imperatore. La richiesta fu accolta. Egli allora accostò la barca e dopo avere guardato a lungo in silenzio l'imperatore, disse: "È pazza la nostra gioventù che in assenza venera il vostro potere ma in vostra presenza teme le vostre armi anziché cercare la vostra protezione. Io per tuo beneficio e per tuo permesso, Tiberio, oggi ho visto gli dei di cui prima avevo sentito parlare e non ho mai avuto né desiderato una giornata più felice di questa". Dopo avere ottenuto di stringergli la mano, risalì sulla barca e approdò alla riva dei suoi, senza mai smettere di voltarsi indietro a guardare l'imperatore.

SIMULATOR AC DISSIMULATOR.

Sallustio, *Bellum Catilinae*, V

L. Catilina, nato da nobile stirpe, fu di grande forza e d'animo e di corpo, ma di indole malvagia e perversa. A lui (fin) dalla giovinezza furono gradite guerre intestine, stragi, rapine, discordia civile, e in ciò esercitò la propria gioventù. Corpo resistente al digiuno, al freddo, alla veglia, al di sopra di quanto sia credibile ad alcuno. Animo audace, subdolo, volubile, simulatore e dissimulatore di qualsivoglia cosa (*cuius rei lubet simulator ac dissimulator*)

Tacito, *Annales*, IV, 71 Tiberio, fra le doti che si attribuiva, a nessuna teneva quanto alla dissimulazione

Machiavelli, *Il Principe* CAPITOLO XVIII.

In che modo i Principi debbino osservare la fede.

Quanto sia laudabile in un Principe mantenere la fede, e vivere con integrità, e non con astuzia, ciascuno lo intende. Nondimeno si vede per esperienza, ne' nostri tempi, quelli Principi aver fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con astuzia aggirare i cervelli degli uomini, ed alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in su la lealtà. Dovete adunque sapere come sono due generazioni di combattere: l'una con le leggi, l'altra con le forze. Quel primo è degli uomini; quel secondo è delle bestie; ma perchè il primo spesse volte non basta, bisogna ricorrere al secondo. Pertanto ad un Principe è necessario saper ben usare la bestia e l'uomo. [...] Essendo adunque un Principe necessitato sapere bene usare la bestia, debbe di quella pigliare la volpe e il leone; perchè il leone non si difende da' lacci, la volpe non si difende da' lupi. Bisogna adunque essere volpe a conoscere i lacci, e leone a sbigottire i lupi. Coloro che stanno semplicemente in sul leone, non se ne intendono. Non può pertanto un Signore prudente, né debbe osservare la fede, quando tale osservanza gli torni contro, e che sono spente le cagioni che la feciono promettere. E se gli uomini fossero tutti buoni, questo precetto non saria buono; ma perchè sono tristi, e non l'osserverebbero a te, tu ancora non l'hai da osservare a loro. Né mai a un Principe mancheranno cagioni legittime di colorare l'inosservanza.

[...] E hassi ad intendere questo, che un Principe, e massime un Principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose, per le quali gli uomini sono tenuti buoni, essendo spesso necessitato, per mantenere lo Stato, operare contro alla umanità, contro alla carità, contro alla religione. E però bisogna che egli abbia un

animo disposto a volgersi secondo che i venti e le variazioni della fortuna gli comandano; e, come di sopra dissi, non partirsi dal bene, potendo, ma sapere entrare nel male, necessitato.

T. ACCETTO (1590?-1640)

T. Accetto, *Della dissimulazione onesta*, XIX. Del dissimular all'incontro dell'ingiusta potenza

Orrendi mostri son que' potenti, che divorano la sostanza di chi lor soggiace; onde ciascuno, che sia in pericolo di tanta disavventura, non ha miglior mezzo di rimediar, che l'astenersi dalla pompa nella prosperità, e dalle lagrime e da' sospiri nella miseria; e non solo dico del nascondere i beni esterni, ma que' dell'animo [...], poiché il tesoro della mente non ha men bisogno talora di star sepolto, che il tesoro delle cose mortali. Il capo che porta non meritate corone, ha sospetto d'ogni capo dove abita la sapienza; e però spesso è virtù sopra virtù, il dissimular la virtù [...]. Ma più dura è la fatica di dover pigliare abito allegro nella presenza de' tiranni, che soglion metter in nota gli altrui sospiri, come di Domiziano disse Tacito: "Praecipua sub Domitiano miseriarum pars erat videre et aspici, cum suspiria nostra subscriberentur, cum denotandis tot hominum palloribus sufficeret saevus ille vultus et rubor, a quo se contra pudore muniebat". Sì che non è permesso di sospirare, quando il tiranno non lascia respirare, e non è lecito di mostrarsi pallido, mentre il ferro va facendo vermiglia la terra con sangue innocente, e si niegano le lagrime che dalla benignità della natura

son date a' miseri come
propria dote, per formar
l'onda che in così picciole
stille suol portar
via ogni
grave noia e lasciar
il cuor, se
non sano, almen
non
tanto
oppresso.

TRAMA GERMANICO (15 a. C. – 19 d.C.) & FAMIGLIA

INTERESSANTE: Svetonio inizia la vita di Caligola con suo padre, Germanico!

1. Germanico, padre di C. Cesare figlio di Druso e di Antonia la minore, adottato da suo zio Tiberio, esercitò la questura cinque anni prima dell'età legale e il consolato subito dopo; inviato quindi alle armate di Germania, poiché tutte le legioni, che alla notizia della morte di Augusto rifiutavano ostinatamente di aver Tiberio come capo supremo, offrivano a lui il potere sovrano, egli riuscì a frenarle, dando prova di una pietà filiale e di una forza d'animo di cui è incerto quale fu la più grande.

Sconfitto in seguito completamente il nemico, ebbe l'onore del trionfo. Nominato console più tardi per la seconda volta, prima di entrare in carica, fu mandato via da Roma con la missione di pacificare l'Oriente, quindi, dopo aver definitivamente sconfitto il re dell'Armenia, ridusse la Cappadocia allo stato di provincia. Morì ad Antiochia all'età di trentaquattro anni, dopo una lunga malattia, non senza che si sospettasse un avvelenamento. Infatti, a parte le macchie disseminate in tutto il corpo e la bava che colava dalla bocca, anche il suo cuore, dopo la cremazione, fu ritrovato intatto tra le ossa: si crede che quest'organo possa per natura resistere al fuoco quando è impregnato di veleno.

2 D'altra parte si pensò che fosse morto per opera di Tiberio, che fece compiere il crimine da Cn. Pisone che, collocato proprio in quell'epoca al comando della Siria, non nascondeva affatto di essere nella necessità assoluta di dispiacere o al padre o al figlio, e investì Germanico, anche quando era malato, con i più crudeli oltraggi di parole e di azioni, senza nessun riguardo. Per questi motivi, quando tornò a Roma, quasi venne linciato dal popolo e fu condannato a morte dal Senato.

3 È certo che Germanico riuniva, ad un grado che nessuno mai raggiunse, tutte le qualità di corpo e di spirito: una bellezza e un valore senza paragoni, doti superiori dal punto di vista dell'eloquenza e della cultura, sia greche, sia latine, una bontà straordinaria, il più vivo desiderio e la decisione meravigliosa di conciliarsi la simpatia e meritarsi l'affetto degli uomini. La magrezza delle sue gambe non era in armonia con la sua bellezza, ma a poco a poco anche loro si irrobustirono, grazie alla sua abitudine di montare a cavallo dopo il pasto. Spesso uccise qualche nemico in combattimento a corpo a corpo. Sostenne cause giuridiche anche dopo il suo trionfo e tra gli altri frutti dei suoi studi lasciò perfino alcune commedie greche. Semplice e democratico, sia nella vita pubblica, sia in quella privata, entrava senza littori nelle città libere e alleate. Dovunque sapeva di trovare tombe di uomini illustri, portava offerte funebri agli dei Mani. Quando volle far seppellire in un unico sepolcro gli antichi resti dispersi dei soldati morti nel disastro di Varo fu il primo a raccogliergli e a trasportarli con le sue mani. Anche nei confronti dei suoi detrattori, chiunque fossero e per quanto gravi potessero essere i loro torti, si mostrò così poco vendicativo che, vedendo Pisone revocare i suoi decreti e perseguitare i suoi clienti, non si decise a esprimergli il suo risentimento se non quando venne a sapere che questi impiegava contro di lui perfino dei malefici e dei sortilegi. Ma anche allora si limitò a togliergli l'amicizia, secondo l'usanza antica e a raccomandare ai suoi intimi di vendicarlo se avesse dovuto succedergli qualcosa.

4 Queste virtù produssero largamente il loro frutto; egli fu talmente stimato e amato dai suoi parenti che Augusto (di tutti gli altri tralascio di parlare), dopo essersi a lungo domandato se non doveva sceglierlo come successore, lo fece adottare da Tiberio. Era talmente ben visto dal popolo che, stando a quanto dicono molti autori, ogni volta che arrivava in qualche posto o quando ne partiva, la folla gli correva incontro o si metteva al suo seguito, col rischio, non di rado, di soffocarlo; in particolare, quando ritornò dalla Germania, dopo aver tenuto sotto controllo la rivolta dell'armata, tutte le coorti pretoriane gli si fecero incontro, benché due sole di loro avessero ricevuto l'ordine di lasciare Roma, e il popolo romano, senza distinzione di sesso, di età e di condizione si dispose lungo la strada fino a venti miglia dalla città.

5 Ma i sentimenti che ispirava si manifestarono con più vigore e maggior saldezza quando morì e dopo la sua morte. Il giorno in cui morì furono lanciate pietre contro i templi e rovesciati gli altari degli dei, mentre alcuni gettarono nella strada i Lari familiari o esposero i loro neonati. Si riferisce anche che i barbari, allora in guerra tra loro o contro di noi, concessero una tregua come se avessero perduto uno dei loro e presero parte al nostro dolore [...].

6 A Roma tutta la popolazione, colpita da stupore e da tristezza al primo annuncio della sua malattia, era in attesa di nuove notizie; [...] Ma quando la notizia della morte fu ufficiale, nessun conforto, nessun editto poté far cessare il dolore del popolo, che si prolungò anche durante le feste di dicembre. Le atrocità degli anni successivi aumentarono ancor più la gloria e il rimpianto di Germanico, perché tutti pensavano, non senza ragione, che egli, incutendo a Tiberio rispetto e timore, ne aveva contenuto la ferocità, che era esplosa poco dopo.

7 Germanico ebbe per moglie Agrippina, figlia di Marco Agrippa e di Giulia; da lei ebbe nove figli, dei quali due morirono quando erano ancora in fasce e un terzo quando cominciava a farsi grandicello e a farsi notare per la sua gentilezza [...]. Gli altri sopravvissero al loro padre: erano tre figlie, Agrippina, Drusilla e Livilla, nate a un anno di distanza l'una dall'altra, e tre maschi, Nerone, Druso e C. Cesare [il futuro Caligola]. Nerone e Druso, su accusa di Tiberio, furono dichiarati nemici pubblici dal Senato.

Tacito, *Annales*, II, 71: «Se io morissi di morte naturale (*fato*), sarebbe legittimo il mio dolore anche contro gli dei, che con morte prematura mi strapperebbero nel fior della giovinezza ai genitori, ai figli, alla patria: ora, tolto di mezzo dalla scelleratezza di Pisone e di Plancina, io affido al vostro affetto le mie ultime preghiere: riferite al padre ed al fratello da quali amarezze dilaniato, da quali insidie circuito, io abbia finito con una terribile morte una infelicissima vita (*miserrimam vitam pessima morte finierim*). Se qualcuno amava me vivo, per le speranze che davo di me, per la parentela, e persino per uno spirito di rivalità (*invidia*⁶), piangerà ora (...)»

Tacito, *Annales*, II, 73. Il funerale fu, pur senza la fastosa presenza delle immagini di antenati, solenne per il tributo di elogi nel vivo ricordo delle sue virtù. E non mancò chi volle trovare nella figura di Germanico, nell'età, nel tipo di morte, anche per la vicinanza del luogo ove spirò, analogie col destino di Alessandro. Infatti entrambi - ricordavano - belli d'aspetto, di stirpe nobile, non molto al di là dei trent'anni, erano morti tra genti straniere per insidie dei loro (*suorum insidiis*

⁶ Nel vocabolario degli *Annales*, l'*invidia* designa naturalmente un sentimento oscillante tra il "senso di rivalità" e l'"odio".

externas inter gentis occidisse); ma Germanico s'era fatto conoscere mite con gli amici e temperante nei piaceri, aveva sposato una sola donna e avuto figli legittimi; non era stato da meno come condottiero, anche se alieno da gesti temerari e vittima di intralci nel soggiogare definitivamente le Germanie, già fiaccate da tante vittorie. Se fosse stato arbitro dello stato col titolo e il pieno potere di sovrano, tanto più prontamente avrebbe potuto pareggiarne la gloria militare, quanto più lo sopravanzava per clemenza, senso di moderazione e ogni sorta di altre doti.

Tacito, *Annales*, II, 88⁷. [...] Dopo la partenza dei Romani e la cacciata di Maroboduo, Arminio, nella sua pretesa di farsi re, si scontrò con lo spirito di libertà del suo popolo. Affrontato in armi, combatté con varia fortuna, ma poi cadde per il tradimento dei suoi congiunti. Ebbe senza dubbio il merito d'aver difeso la libertà dei Germani e d'aver sfidato il popolo romano, non come altri re e condottieri, al suo nascere, ma in un impero al colmo della potenza; con alterna fortuna sul campo, ma invitto in guerra. Compì trentasette anni di vita, ne trascorse dodici al potere; ancor oggi vivo nei canti dei popoli barbari, benché ignoto agli annali dei Greci, che ammirano solo le proprie gesta. E non è celebrato come merita neppure tra noi Romani, che, poco attenti al presente, esaltiamo solo il passato. (*petitusque armis cum varia fortuna certaret, dolo propinquorum cecidit: liberator haud dubie Germaniae et qui non primordia populi Romani, sicut alii reges ducesque, sed florentissimum imperium lacesierit, proeliis ambiguus, bello non victus. Septem et triginta annos vitae, duodecim potentiae explevit, caniturque adhuc barbaras apud gentes, Graecorum annalibus ignotus, qui sua tanta mirantur, Romanis haud perinde celebris, dum vetera extollimus recentium incuriosi.*)

TRAMA SEIANO (19 a. C. ? – 31 d. C.)

Tacito, *Annales*, IV, 1

[23 d.C.]. Il consolato di Gaio Asinio e di Gaio Antistio segnò per Tiberio il nono anno di uno stato ordinato e di prosperità per la sua famiglia (computava infatti anche la morte di Germanico tra i fatti positivi), quando d'improvviso la fortuna cominciò un corso turbolento e lui stesso liberò istinti crudeli, oppure offrì incoraggiamenti a chi la crudeltà già manifestava. L'origine e la causa prima vanno cercate in Elio Seiano, prefetto del pretorio, della cui potenza ho già avuto modo di riferire. Ora tratterò delle sue origini, dei suoi costumi e da quale delitto mosse a usurpare il potere assoluto (quo **facinore dominationem**⁸ raptum ierit expediam). Nato a Bolsena dal cavaliere romano Seio Strabone, nella prima giovinezza, fu al seguito di Gaio Cesare, nipote del divo Augusto, non senza il sospetto di essersi prostituito, per denaro, al ricco e prodigo Apicio. Poi, con vari raggiri, irreti a tal punto Tiberio da renderlo impenetrabile agli altri, ma incauto e scoperto di fronte a lui solo; e ciò accadde non tanto per la sua intraprendenza (che anzi i suoi metodi subdoli gli si voltarono contro), quanto per l'ira degli dèi contro Roma, verso la quale Seiano si rivelò egualmente funesto sia nel pieno del potere sia nel declino. Il suo corpo era abituato alle fatiche, l'animo pronto a osare; abile nel dissimulare le sue intenzioni e nell'accusare gli altri, adulatore e insieme gonfio di superbia, esibiva contegnosa riservatezza covando una smania irresistibile di afferrare il potere supremo e, a questo scopo, alternava ora prodigalità e fasto, più spesso senso d'iniziativa e accortezza, doti non meno pericolose, se finalizzate alla conquista del potere assoluto.

Tacito, *Annales*, VI 19 Immensa fu la strage: persone d'ogni sesso, d'ogni età, nobili e plebei giacquero sparsi o ammicchiati. (*lacuit immensa strages, omnis sexus, omnis aetas, inlustres ignobiles, dispersi aut aggerati*) E non era consentito a parenti o amici di star loro vicino, di piangere e neppure di fermarsi a guardarli, ma delle guardie, sguinzagliate attorno a spiare i segni del dolore, scortavano quei cadaveri putrefatti finché non venivano gettati nel Tevere; nessuno osava cremare, nessuno osava toccare quei corpi galleggianti o gettati a riva. La paura, nella sua violenza, aveva infranto ogni vincolo di umanità, e, più la ferocia cresceva, più si ritraeva la pietà.

⁷ Ultimo capitolo del libro.

⁸ In Tacito *dominatio* (un'autorità monocratica ed assoluta) ricorre quasi esclusivamente in relazione a regnanti, o anche ad individui appartenenti a casate di regnanti, i quali a vario titolo ed in vari modi ambissero ad un potere assoluto.